



Dipartimento di Economia e Management Cattedra: Metodologia delle scienze sociali

JOSEPH E. STIGLITZ: DI FRONTE ALLA GLOBALIZZAZIONE

RELATORE

Prof. Lorenzo Infantino

CANDIDATO

Giovanni Putignano

MATRICOLA 156161

ANNO ACCADEMICO

2012-2013

JOSEPH E. STIGLITZ: DI FRONTE ALLA GLOBALIZZAZIONE

INTRODUZIONE

I. PARERI A CONFRONTO: DIVERSI PROSPETTI DI UNO STESSO FENOMENO

1.1 Legittimità ed efficacia della Global Governance

1.2 Teorie neoliberali e neokeynesiane a confronto

II. CRITICHE E ANALISI COSTRUTTIVISTE DI STIGLITZ SOTTO ESAME

2.1 Il ruolo del Fondo Monetario Internazionale

2.2 Stiglitz: i nemici della Globalizzazione

2.3 Le critiche neokeynesiane alle ricette della Globalizzazione

III. IL MERCATO DEI CAPITALI E DEL LAVORO NELLA VISIONE NEOLIBERALE

3.1 L' "our credo" dell'apologia neoliberale

3.2 Infondatezza delle critiche di Stiglitz

IV. GLOBALIZZAZIONE: UN GIOCO A SOMMA ZERO?

INTRODUZIONE

Lungi dall'essere considerata in maniera univoca, la globalizzazione, o per meglio dire l'internazionalizzazione degli scambi e delle attività di produzione, è un fenomeno che negli ultimi vent'anni non riguarda solo il settore culturale ed economico, ma anche quello giuridico. La visione non unilaterale di tale fenomeno ha portato tuttavia ad una divisione tra gli economisti di tutto il mondo nell'individuare e considerare le modalità e gli obiettivi potenzialmente conseguibili per condurre l'intera società all'innovazione e quindi al progresso economico.

Come precedentemente detto, tale spaccatura emerge in particolar modo sotto due profili: il primo riguarda la diversa considerazione attribuita alla crescita, intesa da un lato come benessere individuale, dall'altro come una sorta di bene di interesse pubblico, subordinato però ad altri obiettivi di politica economica, quali la distribuzione del reddito e il dibattito sull'uguaglianza. Il secondo profilo riguarda invece la natura dell'azione del singolo individuo e il rispettivo sistema di relazioni tra soggetti, allo scopo di individuare se l'azione del singolo sia o meno giusta, se possa essere modificata per risultati moralmente superiori e se provochi o meno effetti desiderabili sull'intera società.

La diversa considerazione che le due fazioni hanno della globalizzazione è figlia di un'opinione diffusa a fine Ottocento, secondo la quale le opportunità di specializzazione e innovazione sarebbero in esaurimento con i conseguenti effetti negativi derivanti dalla legge del rendimento decrescente del capitale: non avendo quindi una teoria della crescita capace di spiegare in maniera evidente origini e dinamiche del progresso, ci si propose da un lato di studiare gli effetti dello scambio, della specializzazione e dei miglioramenti tecnologici al fine di massimizzare il benessere individuale e collettivo;

dall'altro invece di postulare analisi atte a proporre interventi di politica economica il cui scopo sarebbe stato ottimizzare il risultato ottenuto dall'operare degli agenti, utilizzando però modelli caratterizzati da un ambito tecnologico e produttivo costante e noto a priori. Quest'ultimo modus operandi vede tuttavia un limite nell'ignorare gli effetti sul comportamento futuro degli agenti e sulla rispettiva propensione a innovare, senza interesse verso i tentativi di andare incontro o addirittura anticipare il futuro.

Questa visione costruttivista del fenomeno, caratterizzata da una sorta di "economia statica", vede collaborare molti economisti tradizionalisti, tra cui il premio nobel Joseph E. Stiglitz, allo scopo di formulare politiche che fungano da prototipo in funzione dei diversi obiettivi che si vogliono man mano perseguire, stabilendo persino come possano essere impiegate le risorse, le cui principali manifestazioni sono state in passato però le molteplici esperienze, poco fortunate, di pianificazione centralizzata.

La visione che in particolare l'economista statunitense ha della globalizzazione e ancor più della governance globale, è incentrata su una sostanziale critica delle regole del gioco e dei caratteri che hanno finora connaturato il sistema economico e sociale globale, che hanno determinato un modello di sviluppo incentrato su un capitalismo e un liberismo troppo mutuato dalla cultura "occidentale" a discapito di interessi deboli quali salute, ambiente, sicurezza sociale e status economico-sociale dei paesi in via di sviluppo.

L'estenuante volontà costruttivista di Stiglitz conduce l'economista a considerare un disegno nel nome di una guida politica e giuridica condivisa e centralizzata di un fenomeno che, a suo modo di vedere, non può essere lasciato ai soli meccanismi del mercato, ma che deve avere delle linee guida lungo le quali potersi muovere per il bene del singolo individuo. Sostanzialmente le varie soluzioni prospettate anche nella sua recente opera

“La globalizzazione che funziona” sono in totale disaccordo con quanto il modello neoliberale ha sinora proposto a livello dei mercati globali, andando persino a criticare le varie storture e i fallimenti che tale modello ha ottenuto in varie situazioni, proponendo una richiesta evidente di guida politica che possa fungere in maniera quasi utopica da fulcro imparziale ed egualitario e che utilizzi strumenti giuridici per conformare e indirizzare, quasi fosse una presenza onnisciente, i processi economico-sociali.

Il messaggio che ci si propone di far passare al lettore è che all’ uomo si deve tendere, privandolo dei vincoli cui viene spesso sottoposto e rispettandone le libertà, in modo tale da non opporsi alle opportunità che potenzialmente possano consentire a tutti gli agenti di acquisire quelle libertà di scelta, di innovazione e movimento in assenza delle quali, non ci si potrà mai permettere di evolvere verso situazioni e condizioni migliori.

I. PARERI A CONFRONTO: DIVERSI PROSPETTI DI UNO STESSO FENOMENO

1.1 Legittimità ed efficacia della Global Governance

Il dibattito che ha come tema la globalizzazione procede su posizioni politiche in antitesi tra loro inerenti ai vari aspetti che riguardano il fenomeno, con risposte a domande che spesso non sono seguite da analisi asettiche ma piuttosto da meri aspetti descrittivi e prescrittivi.

È pacifico ritenere che, in ambito economico e sociologico, le premesse di tale dibattito sono rinvenibili nella mutazione delle relazioni internazionali, ma soprattutto, nella diversa percezione che si è avuta dei cambiamenti in atto in tutte le dimensioni economico-istituzionali all'inizio degli anni settanta, fino a diventare tema di accesa discussione con la nascita di movimenti sociali globali, attinenti non tanto ad ambiti specialistici dell'evento, quanto piuttosto alla conseguente problematicità caratteristica della partecipazione e soprattutto mobilitazione dei vari settori sociali ad una scala internazionale al quanto precostituita.

Dalle ceneri del più profondo ciclo di lotte sociali nei paesi industriali e di conflitti anticoloniali nei paesi del terzo mondo, nasce una spaccatura inerente alla portata e alle motivazioni di tale fenomeno: ci si chiede in particolare se la globalizzazione, da political economy degli ultimi decenni, sia figlia di politiche volute dalle élite del mercato a discapito delle più deboli

forze sociali o sia semplicemente una nuova fase strutturale del capitalismo postbellico.

Il fenomeno si caratterizza per una mutata divisione internazionale del lavoro fornendo un salto di qualità rispetto alla precedente internazionalizzazione e affermazione delle imprese multinazionali, tipico del neocapitalismo post-seconda guerra mondiale; il mercato diviene allo stesso tempo reticolo globale, vincolo prioritario e primo destinatario del nuovo sistema di produzione integrato comportando strategie di competitività più complesse ma soprattutto, facendo in modo che i nuovi vincoli internazionali siano più rigidi sulle politiche economiche nazionali.

Tanto basta per creare l'antitesi incentrata sul salto di qualità globale di cui ha o avrebbe usufruito la l'intera economia, che vede da un lato l'apologia del fenomeno di matrice neoliberale, dall'altro un'offensiva di stampo neokeynesiano contro la costituzione e lo sviluppo degli assetti sociali ed economici derivanti da tale cambiamento.

La questione primaria, dando per assodato che, come accennato nell'introduzione, la globalizzazione è considerata comunque un fenomeno dalla portata tanto positiva quanto rivoluzionaria, focalizza il contemporaneo sviluppo da una parte di maggiori relazioni economiche internazionali e dall'altra di una tendenza alla localizzazione, frammentazione e conseguente marginalizzazione delle aree escluse: nasce dunque la dicotomia tra la visione del mercato, che spontaneamente si autoregola, e l'esigenza di un maggiore intervento pubblico, data la conseguente asimmetria tra istituzioni economiche in ritardo rispetto ai mercati globalizzati e le politiche internazionali che stentano a porre freno a diseguaglianze sociali e speculazioni.

La necessità di una diversa strutturazione della governance globale quindi si contrappone al paradigma neoliberale, che forgia le proprie convinzioni sulla

fattispecie di un fenomeno spontaneo che necessita solo di un minimo intervento pubblico di regolativo, lasciando che siano autonomamente i mercati ad “aggiustarsi”. L’acceso dibattito inerente alla global governance sfocia poi in altre caratterizzazioni incentrate sulla struttura economico-sociale che meglio abbraccia il fenomeno, i soggetti coadiuvanti gli organismi internazionali e le caratteristiche che dovrebbero avere il mercato del lavoro e dei capitali per meglio approcciarsi ai nuovi cambiamenti.¹

Enucleando in maniera sommaria le varie tematiche, che più approfonditamente verranno trattate nei successivi capitoli, la ricostruzione critica dell’intero dibattito parte dalla struttura, o meglio dalla stretta dipendenza che occupazione e imprese hanno rispetto alle componenti tecnologiche e finanziarie interconnesse in tempo reale e a scala planetaria, provocando però una sorta di segmentazione economica, dovuta sostanzialmente alla diversa integrazione che i paesi hanno acconsentito al mercato globale; ne deriva un’espansione strutturalmente non lineare e discontinua all’interno dello stesso capitalismo classificabile quindi come irregolare e da determinati punti di vista escludente.

Le conseguenze sul lavoro sono vincolate dal nuovo carattere mondiale che assume la concorrenza e dai nuovi tratti organizzativi causati dalla flessibilizzazione dell’impresa ormai multinazionale, disgregando la tradizionale considerazione di occupazione a tempo pieno e dando spazio ad una nuova concezione del lavoro tanto precario quanto flessibile che vede comunque un nuovo aspetto maggiormente meritocratico, recepito però in maniera differente da stato a stato.

Essere apologeta, critico o riformatore può portare a letture moderatamente diverse riguardo una possibile regolazione politica, anche solo a livello nazionale del fenomeno, ma anche a nodi irreversibilmente strutturali sui

¹ Per una migliore trattazione di tale argomento si rimanda al capitolo 3, paragrafo 1.

quali è difficile se non impossibile trovare un punto di contatto: gli apologeti neo neoliberali lasciano una minima autonomia alla sfera politica abbracciando il ridimensionamento dei poteri nazionali e dei controlli statali, forgiando il proprio credo su politiche deregolazioniste tipicamente reaganiane o tatcheriane che abbattano le possibili barriere al libero flusso di capitali e merci.

I critici invece oltre a sollevare le questioni in tema di governance, criticano il ruolo che la globalizzazione, a loro modo di vedere, sta assumendo di smantellatrice del modello sociale welfarista e dell'equità sociale di cui precedentemente lo stato era primo garante: ne consegue una maggiore necessità di regolamentazione statale per osteggiare il radicale spostamento dei rapporti di forza, che tramite la speculazione finanziaria e la sete dei profitti delle multinazionali, le élites mondiali starebbero volgendo a proprio favore.²

Il tema della governance, partendo dall'assunto che una direzione di integrazione tra i vari sistemi sociali e istituzionali non eccessivamente rigido sia comunemente riconosciuto in maniera positiva, sfocia però in varie letture, le cui posizioni meno critiche, sia neoliberali che neokeynesiane, spingono verso un vero e proprio governo globale superando i meri apparati nazionali, mentre una parte radicale vorrebbe persino un rafforzamento di organi internazionali quali l'Onu, dotandola di un rafforzato potere esecutivo e rendendola, sostanzialmente anche un apparato che funga da forza militare garante della pace mondiale contro i regimi non democratici, contrassegnando un atteggiamento basato su fondamenti di certo cosmopolitismo.

² Sembra questa una tesi molto debole dato che, sono stati gli stessi apparati statali a portare avanti tale processo di deregolamentazione che, secondo tali supposizioni sarebbero i primi a perdere il proprio status quo di autorità nazionale indipendente.

È pacifica la considerazione per cui non è il fenomeno della globalizzazione in sé la causa della disputa, quanto tuttavia la portata degli effetti, definiti persino da Stiglitz perversi, che il mercato globale produce: l'esigenza è quella di abbandonare quello che viene definito liberismo selvaggio, che secondo l'economista statunitense avrebbe causato la maggior parte dei disastri sociali, finanziari ed economici, tutelando solo gli interessi "forti"³ : *«La globalizzazione può aver aiutato alcuni paesi – il Pil, cioè il totale dei beni e dei servizi prodotti può essere aumentato – ma non ha fatto altrettanto per le persone, neppure dove i risultati dell'economia sono stati migliori che altrove»*⁴. Ciò che quindi viene denunciato è il favor per i paesi industriali e i rispettivi interessi forti, ma soprattutto la diminuzione della rappresentatività democratica cui si sostituisce un'imposizione di modelli unici, che mal si adattano a scenari particolari che non richiedono il loro inserimento standardizzato.

³ Per una migliore trattazione di tale argomento si rimanda al capitolo 2, paragrafo 2.

⁴ Tratto da "La globalizzazione che funziona" di Joseph E. Stiglitz (pag 8).

1.2 Teorie neoliberali e neokeynesiane a confronto

Le varie controversie riguardanti il fenomeno della globalizzazione precedentemente esposte, sono figlie di una diversa visione non solo di tale questione, ma di molti aspetti del sistema economico; il retroterra del pensiero neoliberale e neokeynesiano è molto vasto e per una migliore trattazione è utile enucleare le principali caratteristiche che portano ad una così grande spaccatura.

La contrapposizione tra economia dinamica, di stampo neoliberale, e statica, di matrice neokeynesiana, vede la propria principale differenza nel ruolo che riveste il sistema economico nelle regole e nei modi operativi, ma soprattutto nella figura del soggetto di riferimento e il principio di responsabilità individuale ad esso correlato, in base al quale ogni beneficio o danno derivante dall'azione individuale è riconducibile al proprio comportamento: questo è il principale nodo tra le due correnti di pensiero, la cui più essenziale conseguenza è il contrasto tra chi favorisce una sorta di globalizzazione incondizionata e una invece più controllata.

La visione statica basa le proprie convinzioni su un sistema di interventi mirati, compiuti da un'autorità di stampo politico, correlati agli obiettivi predefiniti; la visione dinamica invece non individua il processo attraverso cui è necessario l'intervento autoritario di una qualsiasi istituzione, poiché ogni limite alla libertà del singolo individuo, che non ha per finalità la protezione della libertà stessa, è considerabile come una violenza ingiustificata della sfera personale.

Lungi dal non considerare in entrambi i casi fondamentale il ruolo delle istituzioni, non è accettabile imporre dei limiti alla libertà individuale e delle modalità con cui i limiti di tale libertà potrebbero essere alterati: è essenziale semplicemente, secondo la visione neoliberale, che vengano garantiti i diritti di proprietà e il rispetto delle volontà contrattuali; la visione libero-scambista privilegia quindi la libertà di scegliere, non permettendo che sia qualcun altro a farlo al posto dell'individuo in questione: la globalizzazione è quindi accettata incondizionatamente perché non solo attraverso il libero scambio si consente ai produttori di specializzarsi al meglio, ma anche perché così concede ad ogni individuo di avere più ampia libertà di scelta.

È inevitabile che l'apertura al mercato globale da parte di ogni singolo stato comporti delle difficoltà soprattutto per quei comparti meno competitivi, causando un trasferimento di risorse verso quelli più efficienti; tuttavia però non è con i dazi o con qualsiasi manovra che blocchi la libera circolazione di lavoro e capitali che è possibile progredire, perché ciò che il pensiero neoliberale vuole sottolineare è che non è la globalizzazione la causa di inefficienze dovute a squilibri strutturali conseguenti all'apertura del commercio internazionale, come alcuni movimenti no global vorrebbero far intendere, quanto piuttosto tali problemi sono figli di politiche conservatrici, come ad esempio quelle inerenti i tassi di cambio o quelle che regolano il mercato del lavoro i cui effetti distorsivi sono sì evidenziati dall'avvento della globalizzazione, che però pur aumentando i costi delle distorsioni non ne è la causa.

Il libero scambio quindi comporta vantaggi in termini di crescita e specializzazione poiché stimola l'espansione dei comparti dove operano le imprese più efficienti, aumenta il potere d'acquisto dei consumatori ampliando le possibilità di scelta d'acquisto, e aumenta gli stimoli affinché le risorse si indirizzino verso settori più efficienti. Fondamentale è la ricerca della specializzazione tanto osannata prima da Adam Smith e poi da David

Ricardo, per sfruttare la economie di scala e accrescere il rendimento del capitale umano alla base della teoria dei vantaggi comparati: la soluzione sta semplicemente nel rimuovere gli impedimenti e non nel sostituirsi all'imprenditore.

L'economia cresce quindi sia in funzione della capacità di scelta dell'individuo che rispetto all'incentivo ad investire: per quanto possa essere aperta un' economia, non è la sola libertà commerciale a determinare la crescita, ma anche la certezza del diritto di proprietà su eventuali investimenti; sarà poi la libera concorrenza a stimolare l'innovazione creando un doppio beneficio per il consumatore: prezzi maggiormente concorrenziali e maggiore progresso tecnologico, senza limitazioni provocate dall'intervento dello stato come costi di transazione e barriere normative.

Riguardo le obiezioni su una maggiore precarietà del mercato del lavoro, la tesi neoliberale obietta che esso non potrebbe mai essere un ostacolo alla crescita, qualora la struttura competitiva dei settori chiamati in causa sia consolidata; le imprese verrebbero selezionate in base alla loro prontezza nel cogliere le opportunità di mercato e alla loro capacità di differenziazione. Le ragioni no global e di chi non abbraccia apertamente l'avvento rivoluzionario della globalizzazione, sarebbero radicate nel tentativo di difendere rendite di posizione e gruppi di interesse, che mal si sposano con la remunerazione dello sforzo innovativo imprenditoriale.

I critici di questa nuova fase del capitalismo, tra cui spiccano oltre a Stiglitz le figure di Riech, Krugman e Galbraith, sostengono che i problemi di azzardo morale causati dalla politica del laissez faire, seguito dalle maggiori istituzioni internazionali, renda necessario un ruolo più attivo del governo sovranazionale nel correggere le storture sociali del sistema, reimpadronendosi di quella democrazia che avrebbe lasciato spazio ai poteri, che lobbisti e corporations vari stanno esercitando sull' intero processo

politico. «*Il mercato descritto dai sacerdoti del liberismo appare sempre più fragile e vaporoso*»⁵, in questo modo il professore statunitense demolisce i pilastri principali della politica reaganiana, ovvero monetarismo, deregulation e riduzione della pressione fiscale, tradotti a suo modo di vedere in una redistribuzione del reddito a favore delle classi più abbienti, non traducendosi nel loro vero obiettivo, ovvero un aumento della domanda.

Scarsa è tuttavia l'attenzione di queste accuse verso la struttura produttiva, la stratificazione sociale e la composizione del lavoro, oscillando così tra l'opzione di vedere con favore un eventuale blocco della globalizzazione del laissez faire e il tentativo di vederne smussati i contorni attraverso un re impossessamento normativo da parte degli stati nazionali. Fuori dal campo neoliberale non si crede nella priorità assoluta dell'economico né nella capacità auto regolativa dei mercati: la ricerca di istituzioni che colmino quello che è un problema dei singoli stati, ovvero gestire i problemi posti dai processi di integrazione internazionale e dalle nuove forze che si collocano al di sotto e al di sopra della soglia della sovranità nazionale. Una governance globale centralizzata o una ripresa del controllo delle istituzioni internazionali da parte dei governi nazionali, sono le idee più acclamate affinché si possa ovviare a tali limiti.

⁵Tratto da un articolo del New York Times scritto da James K. Galbraith.

II. CRITICHE E ANALISI COSTRUTTIVISTE DI STIGLITZ

SOTTO ESAME

2.1 Il ruolo del Fondo Monetario Internazionale

Le principali correnti di pensiero, descritte nel capitolo precedente, incontrano nel ruolo dei principali organismi internazionali, i più importanti punti di distacco nelle loro argomentazioni. Come accennato in precedenza, l'oggetto che più divide in tema di globalizzazione è il modo in cui essa debba essere gestita per poter massimizzare il benessere di chiunque vi partecipi.

Emblematico è il dibattito su tre organismi: l'International Monetary Fund (FMI), la Banca Mondiale e il WTO (World Trade Organization); in particolare è il primo dei tre quello maggiormente sotto accusa dagli economisti nekeynesiani per le sue politiche troppo standardizzate e troppo fiduciose nella "mano invisibile"⁶ del mercato.

Sin dalla sua istituzione nel 1944, il FMI, vedeva la ragione del suo ruolo in due visioni contrapposte, esso nasceva nel Bretton Woods al fine di favorire la cooperazione internazionale tra i vari stati e ricostruire gli assetti economici globali post-seconda guerra mondiale; durante la grande depressione i paesi più industrializzati per proteggere le proprie economie in difficoltà, innalzarono rapidamente delle barriere commerciali onde evitare che i prodotti esteri potessero mandare in tilt il mercato dei prodotti nazionali.

⁶Nota teoria tratta dall'opera "La ricchezza delle nazioni" di Adam Smith.

Sull'onda di questo forte protezionismo nasceva quindi l'FMI, il cui ruolo però era dibattuto da un lato dal britannico John Maynard Keynes e dall'altro dallo statunitense Harry Dexter White; la visione che l'economista britannico aveva del ruolo di tale organismo, era figlia del suo pensiero espresso all'interno della sua più importante opera "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta",⁷ dove era chiaro l'intento di volere un'istituzione che dovesse fungere da fondo salva-Stati in casi di crisi periodiche e di recessioni.

Poiché Keynes non aveva piena fiducia nell'autoregolazione del mercato, riteneva che dovesse essere lo stato in prima persona con interventi mirati a stimolare la domanda di occupazione; riconoscendo quindi i limiti del laissez-faire e la conseguente necessità di un intervento autoritario per garantire equità ed efficienza, riteneva che il sistema economico internazionale dovesse fornire un sostegno sistematico alla produzione mondiale e facilitare lo sviluppo dei commerci, coadiuvandosi con sistemi sovranazionali, che potessero gestire la liquidità internazionale attraverso politiche reflazionistiche per i paesi in attivo e deflazionistiche per quelli in passivo.

La visione della controparte statunitense dell'epoca riteneva invece che il ruolo dell'FMI dovesse essere più semplicemente quello di ente finanziatrice, facendo in modo che gli stati finanziati potessero restituire nel tempo il loro debito; proprio queste divennero le basi per l'istituzione del Fondo, i cui ruoli principali divennero la promozione della cooperazione internazionale, l'espansione del commercio, la stabilità nei rapporti di cambio, evitando svalutazioni competitive e misure degli squilibri delle bilance dei pagamenti degli stati membri.

⁷ Sostanzialmente la mancanza di una domanda aggregata sufficiente era causa delle contrazioni economiche: solo con le politiche dei governi essa poteva essere stimolata; se la politica monetaria è inefficace il governo può fare ricorso a politiche fiscali basate su imposte ridotte e spesa aumentata.

Chiaro è quindi il ruolo della principale istituzione economica internazionale, una sorta di grande banca, nelle cui mansioni però non c'è quel potere regolativo ed autoritario tanto acclamato da chi già all'epoca la criticava pesantemente; il progetto di Bretton Woods vede però fallire alcune delle sue prerogative nel 1971 dove, a causa della sua politica di cambi fissi tra le valute agganciate al dollaro e il dollaro che a sua volta lo era con l'oro, vide crollare il proprio modo di erogare prestiti con la sospensione da parte di Nixon del gold Exchange standard.

Oggi il Fondo si occupa solo di concedere prestiti ai propri stati membri le cui bilance dei pagamenti sono in squilibrio, imponendo piani di aggiustamento strutturale in cambio dell'erogazione del prestito quali: privatizzazioni massicce, riduzione del deficit di bilancio attraverso forti tagli alla spesa pubblica o aumento delle imposte, svalutazione della moneta nazionale ed eliminazione sui controlli dei prezzi, per ottenere quindi condizioni più favorevoli al rimborso.

Tante sono le accuse mosse contro il Fondo, da Stiglitz a Chomsky a Sen, i quali vedono in tale istituzione un organo che non coadiuvi gli interessi e le economie degli stati membri, ma che piuttosto, faccia gli interessi solo di quelle maggiori potenze industriali a discapito delle ragioni economico-sociali degli stati più deboli: *«Non vi è dubbio che queste istituzioni siano ormai da cambiare. Per più motivi e perché rappresentano, seppure con pesi diversi, lo stesso potere. L'architettura economica mondiale va riformata in tempi brevi, con equità e giustizia. L'attuale situazione è preoccupante ma lascia anche ben sperare per il futuro. Da un lato, Fondo Monetario Internazionale e Organizzazione Mondiale per il Commercio poggiano la loro attività, a più livelli, sulla posizione del Paese più forte: gli Stati Uniti»*.⁸

⁸ Tratto da un'intervista rilasciata a Massimiliano Melilli de *L'Unità* da Amartya Sen.

La difesa dell'istituzione pone le sue basi sul fatto che essa rappresenti tutte le nazioni-membro e non solo le occidentali, viene persino ribadito dai suoi esponenti che il debito delle nazioni più deboli è stato ridotto dai governi più ricchi per non strangolarne e bloccarne l'economia. L'idea, che però sta alla base della critica è che la tanto voluta liberalizzazione dei mercati dei capitali e dei mercati del lavoro, non sia così positiva per chi partecipa al mercato globale, ma che abbia addirittura effetti negativi sia sulla stabilità economica che sulla crescita dei singoli paesi.

Secondo i critici l'idea che i mercati e il libero scambio funzionino perfettamente, allocando in maniera autonoma ed efficiente le risorse senza l'interferenza di barriere commerciali o politiche governative, è insensata considerando in ultimo stato che l'establishment della liberalizzazione dei mercati è completamente controproducente per lo sviluppo e la stabilità economica di tutti gli stati, se non è sostenuta da una forza regolativa programmatrice.

2.2 Stiglitz: i nemici della globalizzazione

Il dimissionario vicepresidente della Banca Mondiale Joseph Stiglitz, è il più accanito critico degli effetti, a suo modo di vedere perversi, causati dagli attuali automatismi del mercato globale: l'economista statunitense stigmatizza in particolare gli effetti irreversibili e devastanti che l'attuale globalizzazione sta avendo sui paesi poveri. È necessario abbandonare l'idea di fondo che autorità governative, come l'FMI, stanno perseguendo per regolare le varie problematiche economico-finanziarie dei singoli stati: bisogna tralasciare la visione utopica dei mercati simmetrici perfetti, liberando tutte le istituzioni dall'influenza del cosiddetto Washington Consensus, ovvero il governo americano, ottenendo quindi una riforma degli organismi basata su partecipazione di tutti gli stati membri e una maggiore trasparenza.

L'abbandono dell'ortodossia del liberismo e della forte dipendenza dai burocrati internazionali, è il solo rimedio per evitare che si ripetano i disastri sociali ed economici che hanno colpito l'intera comunità finanziaria; sono necessarie strade alternative che rinuncino all'idea che ci sia un modello unico standardizzato, capace di risolvere le più problematiche e variegate vicissitudini economico-finanziarie, che si sono poste man mano sul cammino dell'FMI e della Banca Mondiale.

L'idea alla base della critica stiglitziana è la necessità di riforma delle maggiori istituzioni mondiali, come ad esempio l'Onu, al fine di creare un tessuto che meglio si adatti a dare disposizioni relativamente ai singoli problemi: l'approccio liberale sbaglia nel garantire interdipendenza e cooperazioni tra enti molto diversi senza che ci sia una vera e propria federazione mondiale.

La risposta deve quindi arrivare dal basso per evitare che il potere forte delle più influenti lobbies, possa convogliare tutti i principali aspetti economici nell'interesse della sola élite mondiale: paradossale può sembrare l'idea di richiedere un cambiamento dal basso al fine di istituire un maggiore potere centrale; il tema centrale in casa Stiglitz è che la globalizzazione non abbia funzionato, non perché la sua portata sia stata nociva, quanto piuttosto per il modo in cui è stata gestita, che ha portato a peggiorare le condizioni di vita, il reddito, la sicurezza e l'occupazione di milioni di persone. La totale integrazione dei mercati non avrebbe condotto ai risultati sperati dai neoliberali, ma piuttosto oltre ad una perdita di benessere, anche ad un innalzamento della soglia della povertà in molte parti del mondo, nonostante il reddito mondiale complessivo risulti cresciuto del 2,5%.

Figura 1 Percentuale di popolazione, suddivisa in aree geografiche, con PIL procapite inferiore o uguale ad 1,25 \$ al giorno (World Bank, World Development Indicators).

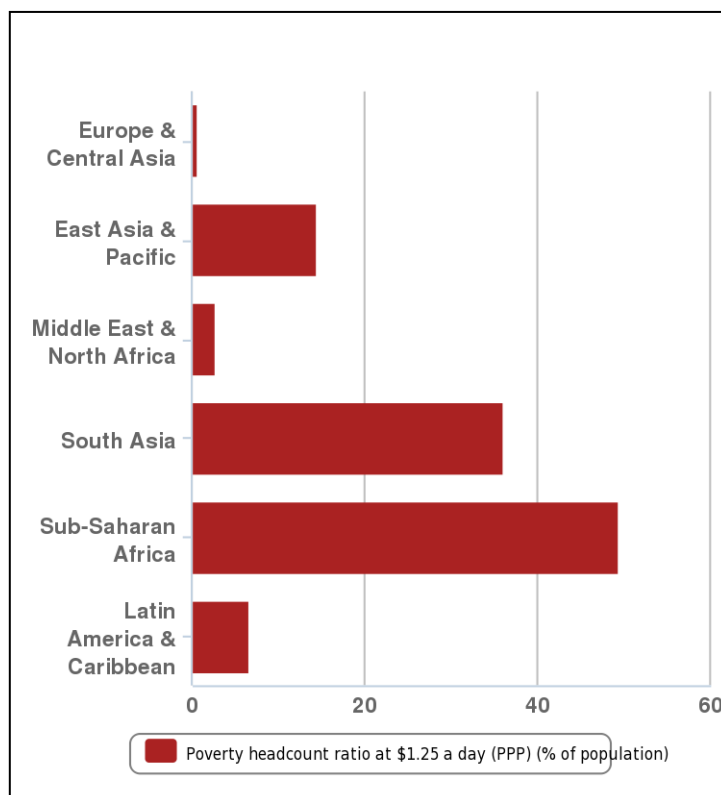
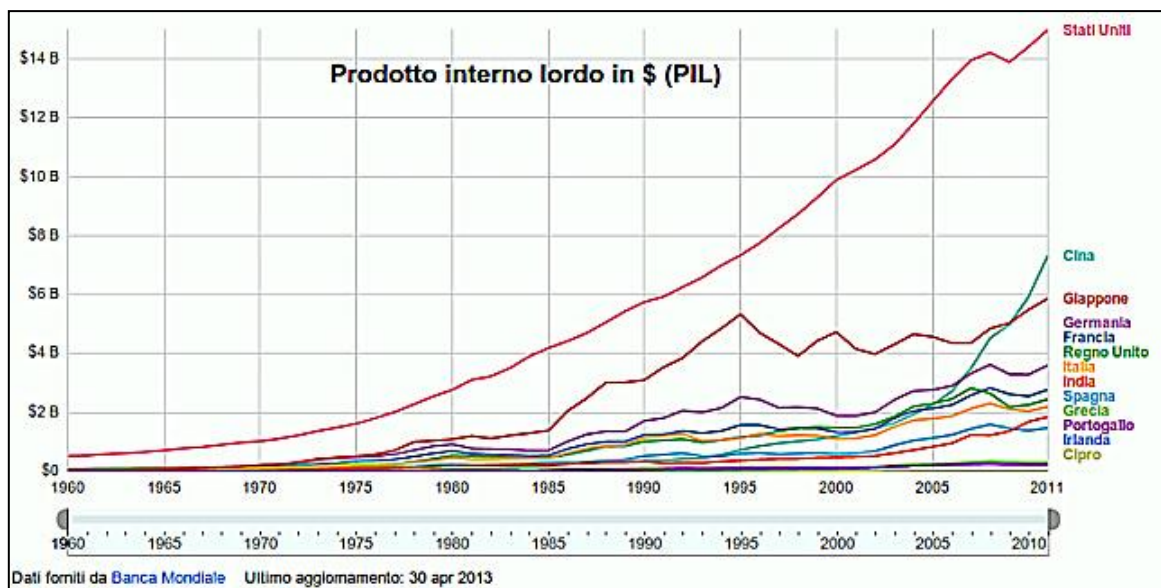


Figura 2 Incremento del PIL in \$ negli ultimi 50 anni nei principali stati mondiali.



La certezza è che ormai ciclicamente si presentano crisi economiche provocanti una continua instabilità economica, patrimoniale e finanziaria: il motivo è che le regole economiche sono sbilanciate preservando solamente l'interesse particolare dei paesi industrializzati, con la principale conseguenza raffigurata nel fatto che la globalizzazione non ha giovato come si riteneva potesse essere in grado di fare.

C'è quindi il bisogno di riforme che subentrino all'attuale cattiva gestione del fenomeno: la ricetta inizia da una ripresa del controllo dei governi nazionali di tutte le istituzioni internazionali che li rappresentano; attraverso una maggiore apertura alla società civile e una maggiore trasparenza sarà possibile, per l'economista statunitense, trattare in maniera più equa tematiche molto delicate senza il dubbio che ci possano essere dinamiche segrete, atte ad indirizzare verso interessi particolari le decisioni dei principali organi.

Uno dei principali errori dell’FMI è stato quello di applicare ricette tanto standardizzate quanto inesatte, poiché non accompagnate da relative raccomandazioni sulla povertà e sull’occupazione, ma soprattutto perché ogni provvedimento preso dal Fondo è basato su fattori strettamente economici tralasciando quindi ogni tematica sociale quali disoccupazione, istruzione e salute. Le “ingiustizie” causate dalle politiche dell’FMI dovrebbero condurre gli stati membri a trovare un accordo concreto sulle questioni inerenti le varie discussioni, data l’inefficienza e la scarsa considerazione, che in alcuni casi le raccomandazioni e i pareri del Fondo hanno avuto.

Avendo vinto un premio Nobel per l’economia nel 2001 per le sue ricerche sulle asimmetrie informative e i fallimenti del mercato, è difficile per Stiglitz ritenere che la forza auto regolatrice globale possa correggere tutte le distorsioni derivanti da ogni crisi o recessione, è fondamentale quindi il ruolo che gli organismi internazionali debbano avere di tramite tra potere decisionario e concorrenza da un lato, e libera iniziativa privata e politica dall’altro. I mercati se lasciati a se stessi provocano inefficienza economica e ingiustizie sociali, poiché le scelte degli agenti razionali non sempre si dimostrano ottimali per l’intero equilibrio generale: la chiave sta in una ristrutturazione della globalizzazione e dei suoi organi regolatori che trovi un equilibrio tra mercato ed altri valori come l’ambiente, la cultura e la vita del singolo individuo.

«Per decenni, le popolazioni in via di sviluppo sono insorte quando i programmi di austerità imposti ai loro paesi si dimostravano troppo rigidi, ma in Occidente le loro proteste sono rimaste perlopiù inascoltate»⁹; ciò che ne emerge quindi è un maggiore divario tra chi la globalizzazione l’ha voluta e chi l’ha accettata, decretando per i secondi, ovvero i paesi più poveri, un abbassamento del reddito e del tenore di vita.

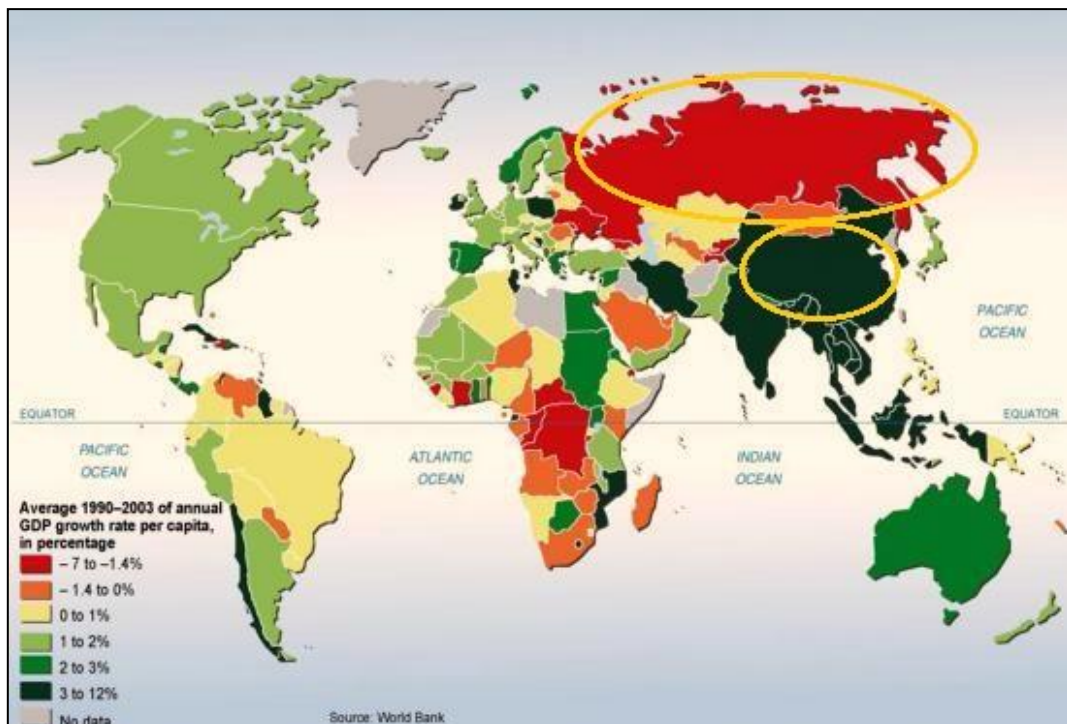
⁹Tratto da “La Globalizzazione e i suoi oppositori” di Joseph E. Stiglitz (pag 3).

È' emblematica per Stiglitz ad esempio la differenza avvenuta tra Russia e Cina nello stesso arco di tempo, entrambe macronazioni, entrambe in partenza con una soglia molto alta di povertà, che però hanno intrapreso due cammini diversi: la prima si è affidata al prestito e alle raccomandazioni derivanti del FMI "aprendosi" alla globalizzazione; la seconda è stata gestita internamente con politiche di sbarramento: il risultato evidente è la povertà dilagata negli anni successivi in Russia contro una diminuzione senza precedenti in Cina. L'abbattimento delle barriere commerciali dei paesi in via di sviluppo contenendo però, attraverso varie sovvenzioni e accordi come per l'agricoltura,¹⁰ quelle dei paesi più forti, ha condotto all'effetto netto di riduzione degli introiti dei primi a discapito dei secondi: *«oggi l'FMI tende a fornire fondi solo ai paesi che si impegnano a condurre politiche volte a contenere il deficit, ad aumentare le tasse oppure ad alzare i tassi di interesse e che pertanto conducono a una contrazione dell'economia. Keynes si rivolterebbe nella tomba se ne vedesse che ne è stato della sua creatura»*.¹¹

¹⁰ Per una migliore trattazione dell'argomento si rimanda al dibattito sulla PAC nel capitolo 3.

¹¹ Tratto da "Globalizzazione e i suoi oppositori" di Joseph E. Stiglitz (pag 11): c'è un evidente richiamo all'opera "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta" di John Maynard Keynes.

Figura 3 Rapporto del tasso di crescita del PIL procapite tra Russia e Cina post intervento FMI.



L'eccessiva austerità quindi imposta da FMI e Banca Mondiale per garantire la riscossione dei prestiti strutturali, non solo soffocherebbe la crescita ma, aprendo i mercati senza avere una capacità strutturale per poter concorrere con strutture ben più avanzate, avrebbe causato un aumento della disoccupazione e della povertà, istituendo quindi una sorta di sistema per i paesi debitori di taxation without representation.

Un cambiamento della governance e delle politiche non è necessario solo per la crescita di chi aderisce alla globalizzazione, perché una crescita che non è equamente distribuita non è socialmente desiderabile; la disoccupazione non deve essere considerata dai responsabili dell'FMI come una semplice statistica sulla quale calibrare l'efficacia delle proprie ricette: proprio l'accusa mossa da Stiglitz in tema di scarsa compartecipazione del Fondo ai problemi governativi degli stati membri, è una delle chiavi che spinge il premio Nobel a denunciare un sistema auto tutelante di interessi particolari.

2.3 Le critiche neokeynesiane alle ricette della globalizzazione

*«Austerità, privatizzazione e liberalizzazione dei mercati sono stati i tre pilastri del Washington Consensus per tutti gli anni Ottanta e Novanta»*¹²; la critica mossa da Stiglitz alle politiche dell’FMI e della Banca mondiale non sono solo inerenti al pensiero neoliberale che ha spinto ad attuarle, ma ancora di più alle modalità con le quali sono state concretizzate. La liberalizzazione del commercio, sostiene il premio Nobel statunitense, se attuata con modalità e tempistiche corrette, può creare molti posti di lavoro eliminando l’occupazione inefficiente. Tuttavia l’estrema celerità con cui privatizzazioni e liberalizzazioni venivano introdotte in sistemi economici troppo obsoleti per poterne giovare, ha portato a costi di recepimento troppo onerosi.

La causa principale generante il fallimento di tale politiche troverebbe il proprio motivo nel presupposto che i mercati sostituiscano in maniera autonoma e automatica le attività pubbliche con altre private più efficienti, senza considerare il potenziale vuoto che un’azienda di stato può lasciare e la successiva regolamentazione necessaria per adattare il vecchio mercato concorrenziale alla nuova fattispecie. Ogni privatizzazione, non equamente programmata, è considerabile come se fosse portata avanti a spese dei lavoratori poiché *«ci sono costi sociali associati alla disoccupazione di cui le aziende private semplicemente non tengono conto»*¹³, facendo in modo che si manifestino in forma di criminalità e violenza urbana. Se non accompagnata da nuove opportunità occupazionali, la privatizzazione potrebbe essere ancora più devastante specie se accompagnata da corruzione (busterellizzazione), poiché in assenza di un appropriato ordinamento

¹² Tratto da “La Globalizzazione e i suoi oppositori” di Joseph E. Stiglitz (pag 53).

¹³ Tratto da “La Globalizzazione e i suoi oppositori” di Joseph E. Stiglitz (pag 55).

giuridico regolarizzatore dei mercati, diviene semplicemente causa scatenante di caos economico-sociale.

La liberalizzazione, ottenuta eliminando le interferenze nel libero mercato dei governi autoctoni, spesso non ha portato ad una redistribuzione efficiente delle risorse, quanto piuttosto semplicemente alla distruzione di occupazione data l'assenza di capitali e spinta imprenditoriale, dovute alla scarsa istruzione e ai mancati finanziamenti bancari. Ne consegue che i mercati emergenti siano obbligati attraverso una sorta di ricatto "usurario" ad aprirsi incondizionatamente al mercato occidentale per poter usufruire dei fondi strutturali dell'FMI e della Banca Mondiale.

Errore ancora più grave sarebbe stato quello di liberalizzare i mercati finanziari basandosi sul ragionamento per cui se il libero mercato è di per se più efficiente di uno regolato "dall'alto", una maggiore efficienza porterebbe quindi ad una crescita più veloce, non potendo i paesi altrimenti attirare meglio i capitali esteri e non potendo quindi sfruttare una maggiore stabilità finanziaria, provocata da una diversificazione dei finanziamenti.

Tuttavia nonostante possa essere creata macrostabilità da investimenti stranieri, l'arrivo di superpotenze industriali estere potrebbe abbattere la concorrenza locale priva di mezzi per poter competere; quindi in mancanza di leggi che meglio possano regolarizzare la concorrenza, si potrebbe dar vita a nuovi monopoli a stampo straniero, che quindi andrebbero a intaccare il risparmio dei consumatori locali. Sostanzialmente, a detta di Stiglitz, *«la ricetta dell'FMI per la creazione di posti di lavoro era invece semplice: eliminare l'intervento del governo, tagliare le imposte, ridurre al minimo l'inflazione e invitare gli imprenditori esteri a investire nel paese»*¹⁴.

Avendo a cuore nelle proprie politiche la mano invisibile smithiana che condurrebbe automaticamente l'economia verso l'efficienza collettiva, la

¹⁴ Tratto da "La Globalizzazione e i suoi oppositori" di Joseph E. Stiglitz (pag 71).

standardizzazione delle proprie politiche e la conseguente incapacità di adattarsi alle singole fattispecie, ha condotto ad errori sia in termini strutturali e interpretativi, pensando che sarebbe bastata una tutela del diritto di proprietà a far ripartire ed aggiustare tutto, che in ordine di timing, non avendo capito che affinché si possa avere sviluppo è necessaria prima una completa trasformazione di cultura e società.

Sostanzialmente senza il rispetto dell'equità e della distribuzione, la crescita potrebbe solo aumentare disuguaglianza e povertà, come è successo in Russia negli anni Ottanta e nell'America latina negli anni Novanta. Un sistema che osteggi pesanti tassazioni patrimoniali, ma che al tempo stesso sia incurante dell'evasione fiscale per poter presto raggiungere i prestabiliti risultati, che, solo all'apparenza possono contraddistinguere una crescita positiva, promuovendo inoltre un'eccessiva flessibilità del lavoro e un aumento dei tassi d'interesse (perché non accompagnata da una giusta regolamentazione), ha il solo risultato di distruggere secondo Stiglitz l'economia di un paese. Ne consegue che *«le riforme del Washington Consensus hanno esposto i paesi a maggiori rischi, che sono stati addossati in maniera sproporzionata sulle spalle di chi era meno in grado di affrontarli»*¹⁵. La soluzione consisterebbe nel limitarsi, da parte delle principali istituzioni economiche internazionali, a consentire ai singoli paesi in via di sviluppo di prendere decisioni autonome, responsabili e consapevoli dei rischi che potrebbero conseguire perché *«La politica economica dev'essere predicata non rispetto ad un mondo ideale ma a quello reale»*.¹⁶

Il Fondo infine si è man mano allontanato dalla sua concezione originaria, poiché alla sua funzione finanziatrice ne ha aggiunta una di garante che, tuttavia, è solo capace di esercitare pressioni sui paesi bisognosi costringendoli quindi ad attuare politiche economiche, che oltre ad aggravare

¹⁵ Tratto da "La Globalizzazione e i suoi oppositori" di Joseph E. Stiglitz (pag 85).

¹⁶ Tratto da "La Globalizzazione e i suoi oppositori" di Joseph E. Stiglitz (pag 196).

i problemi per i quali tali finanziamenti erano necessari con le varie procedure precedentemente descritte, facevano in modo che ciclicamente vecchi e nuovi problemi si ripresentassero. *«Ottenere prestiti dall’FMI è vantaggioso in quanto esso eroga sovente finanziamenti quando i mercati di capitali rifiutano di farlo. Ma, allo stesso tempo, riconosco che il paese paga a caro prezzo il denaro “facile” che ottiene dall’FMI. Se l’economia di una nazione prende una brutta piega e comincia a profilarsi la possibilità che si verifichino dei casi di inadempienza, l’FMI è il creditore privilegiato»*¹⁷ facendo in modo che il Fondo passasse quindi da servitore degli interessi economici globali a servitore della finanza globale.

¹⁷ Tratto da “La Globalizzazione e i suoi oppositori” di Joseph E. Stiglitz (pag 209).

III. IL MERCATO DEI CAPITALI E DEL LAVORO NELLA VISIONE NEOLIBERALE

3.1 L' "Our Credo" dell'apologia neoliberale

Un'efficiente globalizzazione si realizza attraverso varie modalità: investimenti stranieri incentivati da una maggiore movimentazione dei flussi finanziari internazionali, un mercato del lavoro aperto a livello globale che avvantaggi la ricerca tecnologica, e una divisione del lavoro incentrata su specializzazione ed outsourcing delle catene produttive. La convenienza derivante dalla divisione internazionale del lavoro si sostanzia in efficienza ed assegnazione in termini produttivi delle risorse: i paesi partecipanti al nuovo commercio globale opteranno per una maggiore specializzazione non limitandosi a soddisfare la domanda interna, ma accettando anche le varie sfide di stampo globale che in base alle proprie capacità produttivo-organizzative saranno in grado di affrontare.

Secondo la teoria dei costi comparati, del commercio internazionale beneficeranno tutti coloro che vi parteciperanno, poiché grazie ad i maggiori vantaggi provocati da un mercato globale, le possibilità di approvvigionamento e consumo di imprese e famiglie tenderebbero verso una maggiore efficienza; i crescenti rendimenti di scala e la conseguente differenziazione determinerebbero quindi oltre ad un'automatica specializzazione, anche ad una maggiore competenza per le imprese nell'ottimizzare il processo di trasformazione da input in output per poter

quindi, una volta targetizzato il mercato, penetrare con un'offerta di prodotti e servizi sempre più vantaggiosa per il consumatore.

In particolare la teoria dei vantaggi comparati, definita anche modello ricardiano, essendo stata formulata dall'economista inglese David Ricardo, parte dall'assunto per cui un paese aperto al mercato internazionale tenderà a specializzarsi nella produzione di beni e servizi su cui avrà un vantaggio comparato sulla concorrenza, ovvero un costo opportunità minore di quello di concorrenti stranieri. Il sunto è quindi che tutti traggano beneficio dal commercio internazionale: il paese A può decidere se impiegare un'ora-lavoro per la produzione del bene 1 o del bene 2, ma dando per presupposto che sia più efficiente nella produzione del primo, tenderà a privilegiarne la produzione; il risultato è che potrà scambiare sul mercato la quantità in surplus del bene in questione al fine di ottenere quantità di beni, nella cui produzione invece è meno efficiente: ergo il commercio garantisce una più vasta scelta al consumatore non essendo più vincolato dalla possibilità di produzione interna.

Tale modello inoltre non ammettendo la possibilità di movimento dei fattori produttivi, è stato modificato e raffinato nel Novecento dagli economisti Heckscher, Ohlin e Samuelson dando vita al cosiddetto Modello della variante Heckscher-Ohlin-Samuelson su cui si forgia il neoliberismo. Oltre a considerare i vantaggi comparati entrano in gioco quindi anche la diversa dotazione di fattori che i paesi hanno, ovvero capitale e lavoro, per poter dimostrare che ciascun paese si avvantaggia in base alla maggiore quantità del fattore abbondante. Il commercio internazionale quindi sarà in grado di determinare un prezzo unico che possa essere intermedio tra i due prezzi interni degli stati interessati allo scambio, facendo in modo che diminuisca il prezzo della merce che verrà importata poiché impiega la risorsa scarsa, mentre aumenterà il prezzo di quella che sfrutta la risorsa più abbondante, che verrà presumibilmente esportata, comportando maggiori possibilità di

consumo rispetto ad uno scenario di economia chiusa, permettendo quindi l'ottima allocazione delle risorse. L'unicità dei prezzi internazionali non solo condurrà al pareggiamento delle remunerazioni dei fattori, ma anche, attraverso il commercio, a stimolare la crescita economica poiché tutti i paesi si porranno oltre la propria frontiera delle possibilità produttive essendosi assicurati beni da altre parti del mondo.

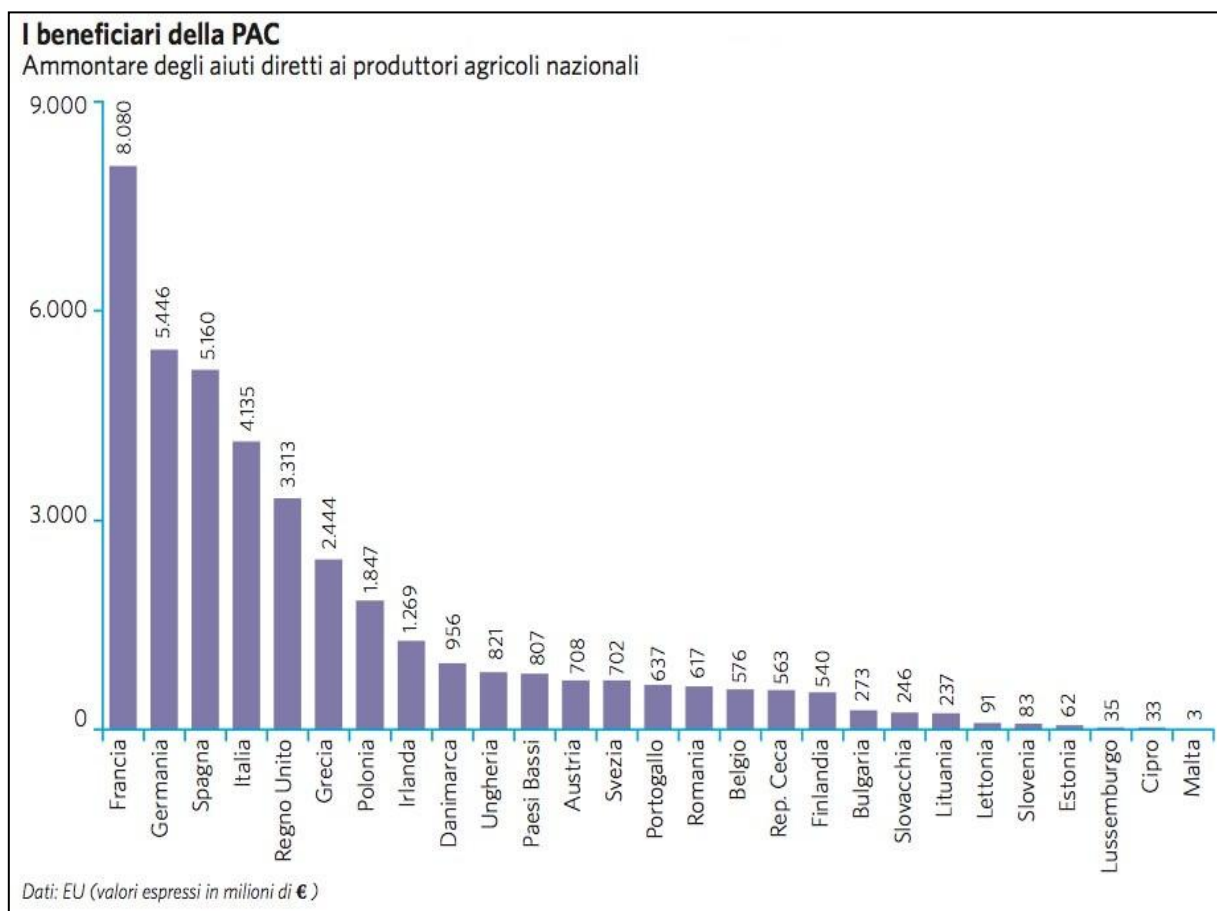
Dalla teoria alla realtà il passaggio è ben più complesso: la liberalizzazione del commercio globale ha portato con sé oltre ai vantaggi precedentemente descritti, anche gravi distorsioni in materia di riassegnazione efficiente dei fattori produttivi, causate dalle diverse aperture che le politiche commerciali dei paesi industrializzati hanno avuto rispetto a quelle dei paesi più poveri. In sintesi attraverso varie modalità di protezione posti da organismi sovranazionali, si è cercato di sostenere determinati settori meno efficienti delle economie più forti, al fine di evitare che potessero essere sopraffatti dalla più economica ed efficiente concorrenza. Oltre a non giovare chi viene vincolato da tali barriere, gli stessi che le hanno poste sono stati svantaggiati da tali politiche, dato che non si è ottenuta né una più efficiente capacità produttiva dei propri fattori né un costo opportunità più basso, costringendo quindi i consumatori a pagare un prezzo più alto in nome di una protezione tanto ingiusta quanto inefficiente, sia da consumatore del prodotto che da contribuente, in quanto è necessaria una maggiore pressione fiscale per finanziare tali sovvenzioni pubbliche, comportando una sostanziale perdita di benessere strutturale.

Un esempio evidente di tali politiche è stata la PAC¹⁸ istituita dall'Unione Europea in tema di agricoltura: allo scopo di stabilizzare il mercato interno garantendo la sicurezza degli approvvigionamenti per soddisfare gli agricoltori grazie al prezzo di intervento, e orientando le imprese agricole

¹⁸ Politica Agricola Comune istituita dall'articolo 3 del Trattato di Roma e sostanzialmente rinforzata dal Trattato di Lisbona nel 2009.

verso una maggiore capacità produttiva, essa si caratterizza per un'abolizione dei dazi doganali all'interno degli stati membri ed una contemporanea istituzione di esose tariffe doganali nei confronti degli stati terzi, comportando un sostanziale svantaggio per tutti gli stati esterni all'UE che volessero esportare i propri prodotti agricoli.

Figura 4 Benefici derivanti dalla PAC per gli stati membri dell'UE.



La maggiore ricerca in tema di efficienza e competenza, che il mercato globale richiede, crea maggiori pressioni quindi al mercato del lavoro dei

paesi industrializzati che devono confrontarsi con il commercio dei paesi più poveri, i quali hanno vantaggi competitivi in tema di produzione causati da un'abbondanza di mano d'opera meno costosa e da minore burocrazia che quindi snellisce qualitativamente e quantitativamente il processo produttivo. Ne deriva quindi una maggiore competitività delle imprese dei paesi meno industrializzati in termini di prezzo: la divisione del lavoro interindustriale necessita di una maggiore capacità di adattamento da parte dei paesi industrializzati che dovrebbero puntare maggiormente ad un miglioramento qualitativo del proprio capitale umano piuttosto che cercare di arginare la più avanzata concorrenza. La reassegnazione dei fattori produttivi dipende a livello pratico dalle variabili macroeconomiche presenti, essendo quindi soggetta alla pressione competitiva e alle varie complicazioni derivanti dai cambi strutturali causati dal progresso tecnologico, ne consegue che le ripercussioni nel mercato del lavoro sono peggiori qualora, tentando di arginare le pressioni competitive provenienti dall'esterno, non ci si adegua ad esse per poter competere, ma si cerca semplicemente una scappatoia in dazi e barriere dagli apparenti fini tutelativi.

Più acute rispetto ai dibattiti inerenti il commercio internazionale, sono le controversie derivanti dalle diverse correnti di pensiero inerenti la libera movimentazione internazionale dei capitali; grazie all'ampia deregolarizzazione dei mercati finanziari internazionali e nazionali, ha visto in particolare nel mercato che riguarda gli investimenti di portafoglio la maggior contesa: le nuove tecnologie di informazione e comunicazione consentono di diversificare a costi bassi, portando quindi ad una forte contrapposizione circa il poter arginare o meno tale libertà nella movimentazione dei capitali.

In un contesto di elevata mobilità di capitali e di lavoratori qualificati, i paesi più industrializzati trovano maggiori difficoltà sia nella produzione autonoma che in outsourcing, poiché si imbattono, rispetto ad imprese di paesi più

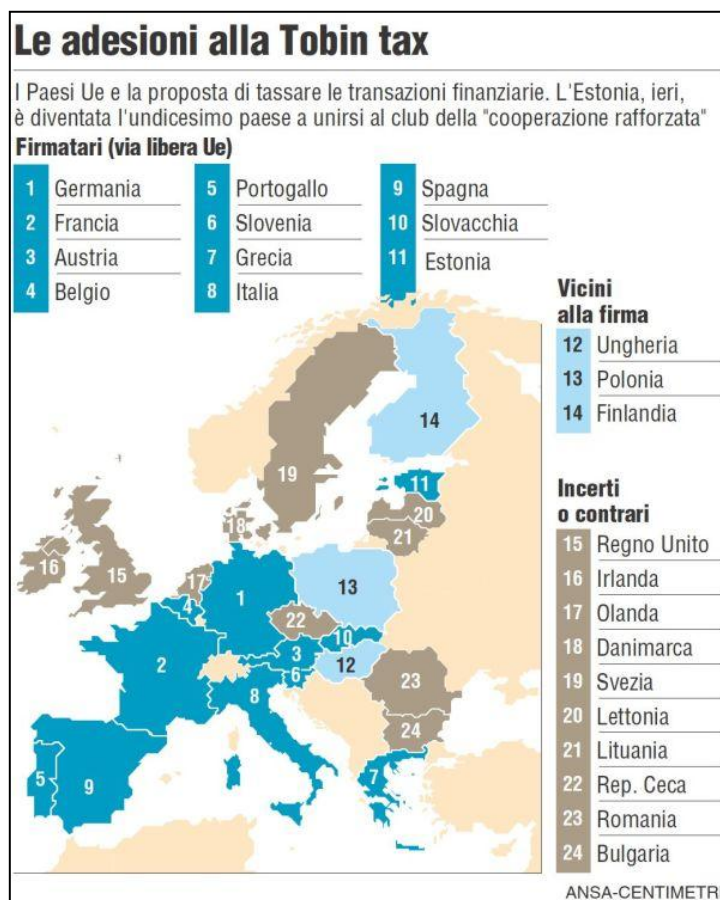
poveri, in un volume di uscite fiscali sproporzionato rispetto ai concorrenti: imposizione che non solo colpisce il lavoro in sé, ma anche la potenziale rendita derivante da incrementi patrimoniali-finanziari provocati dai vari investimenti. È pacifico ritenere che la pressione fiscale non sia nociva in sé poiché contribuisce ad una maggior efficienza ed un miglior funzionamento del servizio pubblico, tuttavia però si traduce per le imprese in un più costoso fattore lavoro e per i lavoratori in un salario netto più basso che quindi riduce il potere di acquisto.

Ci si chiede quindi se bisogni ritenere efficiente una libera circolazione dei capitali e dei flussi finanziari o se vada in qualche modo regolamentato il tutto, data la loro eccessiva volatilità: chi si oppone al libero mercato ritiene che i mercati finanziari non funzionino in maniera efficiente e che tendano persino a destabilizzarsi essendo oggetto di grandi ondate speculative; la corrente neoliberale invece ritiene che il tutto dipenda da un'insufficiente supervisione bancaria e da un'eccessiva corruzione, ne consegue che tassi di inflazione e deficit pubblici molto alti e eccessiva rigidità sui tassi di cambio e sulle tassazioni di alcuni tipi di investimenti, porti semplicemente ad inefficienze strutturali e ad un sostanziale apprezzamento della moneta. Il più grande dibattito in tema di speculazione finanziaria e di conseguente necessità di regolare i mercati riguarda in particolare la Tobin Tax¹⁹; proposta nel 1972 in seguito allo scandalo Watergate e al già citato ritiro del sistema di Bretton Woods sotto l'amministrazione Nixon, essa aveva come oggetto un nuovo sistema per la stabilità valutaria internazionale. L'economista statunitense propose che il nuovo sistema includesse una tassa internazionale sulle transazioni in valuta straniera, in modo tale da colpire tutte le transazioni presenti sui mercati valutari, penalizzando quindi speculazioni valutarie di breve termine e procurando allo stesso tempo entrate da destinare alla comunità internazionale.

¹⁹ Tassa che prende il nome dall'omonimo premio Nobel per l'economia James Tobin.

Tuttavia mentre la proposta di Tobin aveva il solo scopo di frenare il traffico di transazioni in valuta estera, essa è stata strumentalizzata dai movimenti no-global, considerando che la tassa sarebbe stata utile per produrre fondi disponibili per i bisogni di sviluppo dei paesi meno industrializzati, permettendo quindi ai governi e ai cittadini di avere un maggiore spazio democratico all'interno di mercati finanziari troppo strumentalizzati dai poteri forti. Nacque quindi il dibattito tra chi riteneva che la tassa potesse giovare alle economie nazionali danneggiate dalla speculazione finanziaria, a stampo no-global, e chi, fautore della globalizzazione e della liberalizzazione dei mercati dei capitali, credeva che tale tassa dovesse essere rigettata in quanto incompatibile con le politiche delle più importanti istituzioni economiche internazionali pro-globalizzazione come Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale.

Figura 5 Adesione alla Tobin Tax da parte dei paesi dell'UE.



Un'altra incompatibilità della tassa viene vista nella sua potenziale applicabilità all'High Frequency Trading, dove le transazioni avvengono in millesimi di secondo: per poter essere applicata equamente la tassa non dovrebbe colpire solo le transazioni a fine di determinati periodi, ma anche tutte le operazioni intermedie. L'opposizione mossa da coloro che sono contrari all'introduzione della tassa si basa sulla visione neoliberale secondo cui le aspettative alla base di tale imposta fungerebbero da ostacolo alla volatilità dei tassi di cambio e alla variabilità delle politiche fiscali e monetarie, ponendosi in ultima istanza in contrapposizione con il processo di globalizzazione e di libera movimentazione dei capitali tanto voluto dai principali centri del potere economico.

3.2 Infondatezza delle critiche di Stiglitz

Tra le tante critiche poste dal premio Nobel Joseph E. Stiglitz è emblematica quella inerente ad una scarsa pianificazione ad hoc da parte degli organi centrali, in funzione di una maggiore efficacia delle manovre politico-economiche per i singoli stati; tuttavia l'economista statunitense, come la maggior parte dei critici della globalizzazione, dovrebbe sapere che, nonostante un'eventuale elaborazione di modelli di previsione sofisticati, è praticamente impossibile anticipare e quindi prevenire gli impatti di eventuali politiche pianificate sui paesi industrializzati e soprattutto su quelli che lo sono meno. Non è un caso infatti che le recenti crisi finanziarie e monetarie abbiano costretto molti teorici economisti a rivedere molti modelli ritenuti sino ad allora veri e proprio diktat, poiché non risultavano sufficienti a spiegare determinate conseguenze non previste dai modelli stessi. È inevitabile inoltre includere in qualsiasi modello teorico ogni tipo di effetto constatabile solo da un'analisi dell'economia reale, le cui cause magari sono semplicemente rintracciabili in disequilibri strutturali caratteristici del singolo paese: è necessaria una terapia che non sia d'urto, ma piuttosto una cura che si adatti alla specifica e concreta situazione, cosa che, non sarebbe possibile attuando semplicemente modelli micro e macroeconomici per redistribuire costi e risorse come avviene tra settore pubblico e privato.

Stiglitz evidenziava le diverse prospettive di Russia e Cina causate, a suo modo di vedere, da un diverso approccio nei confronti del mercato globale e soprattutto dall'essersi o meno affidati alle politiche proposte dagli organi internazionali, come l'FMI o la Banca Mondiale. Un paese come la Cina però, ha sì applicato nei decenni scorsi un modello economico tanto pianificato quanto chiuso, soprattutto per quanto attiene all'apertura verso l'estero del mercato del lavoro e dei capitali, ma ci si chiede allora per quale

motivo abbia radicalmente cambiato la propria politica economica nell'ultimo ventennio. L'attuale Cina utilizza politiche che solo grazie all'avvento della globalizzazione sono state capaci di conseguire buone condizioni per l'investimento, ottenute attraverso l'apertura ai flussi internazionali di investimenti stranieri e il riconoscimento della Teoria neoclassica della crescita economica, secondo la quale la chiave per abbattere la povertà consiste dell'investimento in capitale fisso accompagnato dalla creazione di capitale umano.

Figura 6 Bilancia commerciale Cina nel 2011.

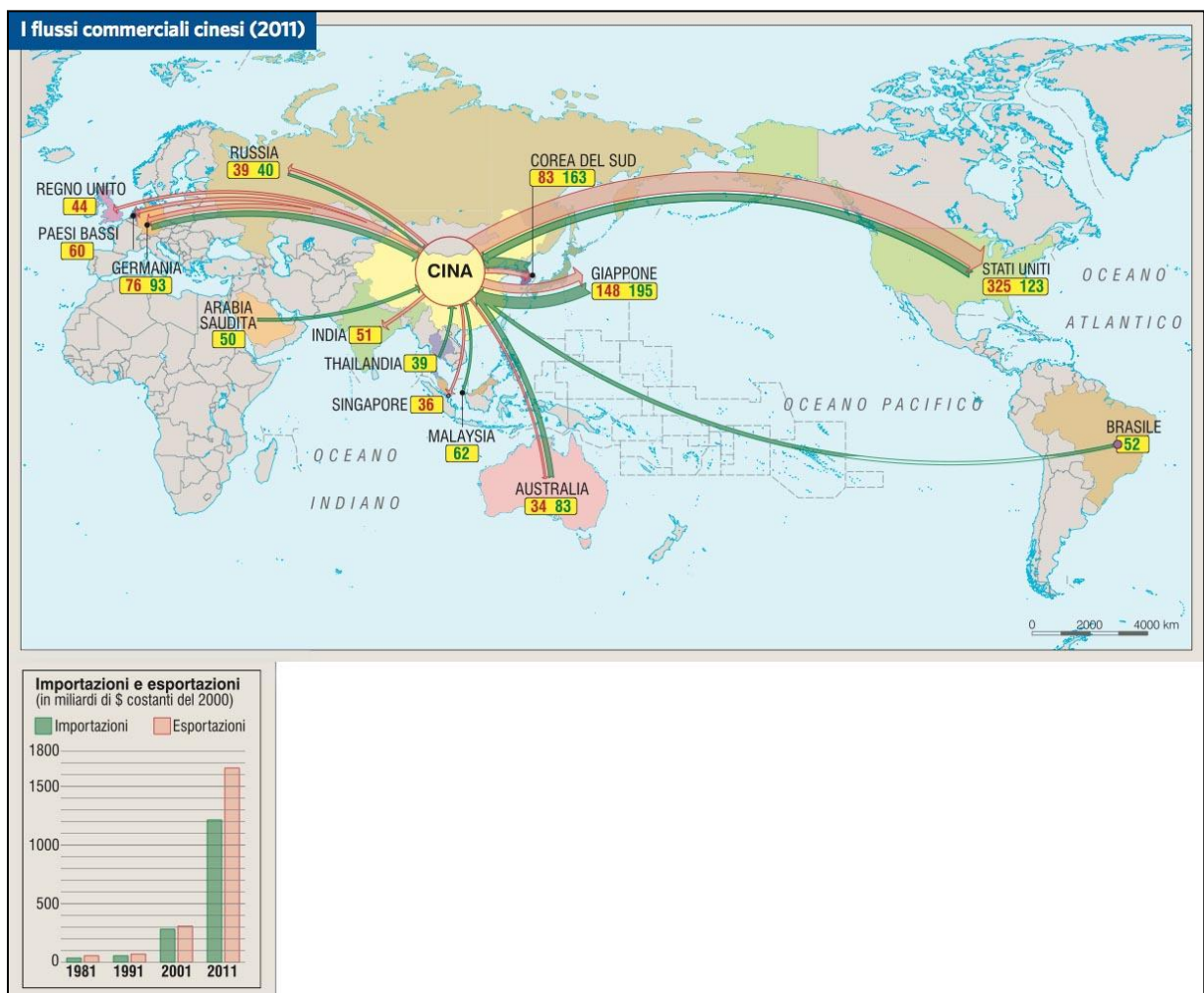
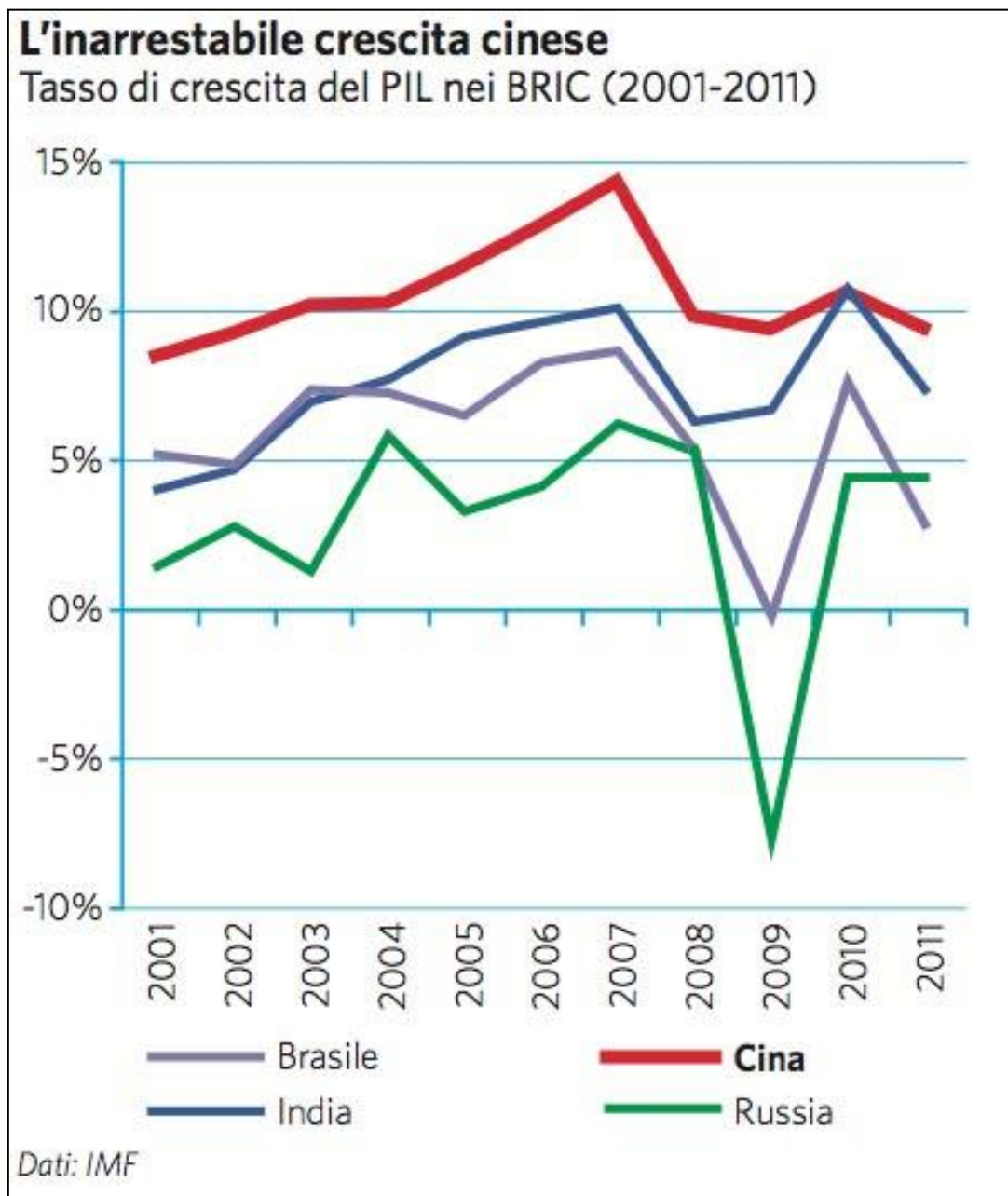


Figura 7 Rapporto tra tassi di crescita del Pil dei paesi aderenti BRIC.



Altrettanto illegittima appare essere l'opposizione fatta alle politiche del Fondo circa la conseguente disegualianza sulla distribuzione della rendita,

derivante dalla troppo spedita liberalizzazione e privatizzazione imposta ai mercati del terzo mondo: ad esempio non è imputabile una mancata crescita economica per molti Stati africani alla liberalizzazione e all'apertura verso il mercato globale, quanto piuttosto alle eccessive politiche interventiste dei governi autoctoni, ai continui conflitti interni e alle sempre più atroci guerre con gli stati confinanti. L'estrema povertà che colpisce invece tuttora la Corea del Nord è esclusivamente causata dalle politiche di un governo comunista, che non ammette l'apertura dei mercati di capitali e lavoro e si ostina a pianificare un sistema economico molto più arretrato della vicina Corea del Sud. Infine non è colpa delle politiche made in FMI se un paese ricco di risorse petrolifere come il Venezuela viva in uno stato di continua povertà, la causa è da ricercare piuttosto in un settore pubblico troppo propenso alla corruzione e sovradimensionato, che non investe in infrastrutture e nel sistema educativo.

«Situazioni di squilibrio sistematico a seguito dell'apertura al commercio internazionale non hanno nulla a che vedere con la globalizzazione. Sono invece la conseguenza di politiche del tasso di cambio (che ne limitano le fluttuazioni) e/o di politiche di prezzi "amministrati; politiche i cui effetti discorsivi sono dilatati e posti in evidenza proprio dalla globalizzazione»²⁰: i principi di libertà individuale valgono quindi anche per la movimentazione dei capitali: liberalizzare non significa distruggere la competitività del paese che si apre al mercato, quanto piuttosto permettergli di approvvigionarsi di risorse al più basso costo possibile e impiegarle nel miglior modo. Se si osserva solo il breve periodo è chiaro che un fenomeno come la globalizzazione possa dar luogo anche ad una riduzione di reddito per chi la sta recependo, ma nel medio e soprattutto lungo periodo dovrebbe essere fautrice di crescita e riqualificazione dei soggetti professionali che vi partecipano. Non è una minaccia, è una chance da cogliere: tutto sta però

²⁰ Tratto da "L'immoralità no global" di Enrico Colombatto (pag 49).

nello strumentalizzarla per aggiornare ogni aspetto qualitativo-strutturale al fine di abbracciarla al meglio.

Secondo Stiglitz bisognerebbe intraprendere una strada che porti quindi a molte riforme strutturali: sarebbe necessario prendere le distanze da una liberalizzazione, a suo modo di vedere, troppo pericolosa a causa delle volatilità dei capitali che imporrebbero forti esternalità ai contribuenti. Il suo auspicabile maggior controllo dei mercati insieme ad una maggiore regolamentazione dei sistemi bancari eliminerebbe tuttavia tutti i vantaggi esposti durante la trattazione di questa tesi, derivanti dalla completa libertà dei flussi di capitali.

IV. GLOBALIZZAZIONE: UN GIOCO A SOMMA ZERO?

È pacifico ritenere che la globalizzazione abbia aiutato centinaia di milioni di persone a migliorare il proprio tenore di vita: è stata ed è tutt'ora un'opportunità da cogliere da parte di tutti gli stati per migliorare la propria condizione. Non deve essere percepita come una minaccia per ragioni culturali, ideologiche o di interesse: « *L'internazionalizzazione è diventata un problema a partire dal momento in cui la moneta e la spesa pubblica sono diventate strumento di azione pubblica e quindi leve o vincoli elettorali* »²¹, vincoli che hanno posto la questione su come arginarla e/o controllarla; ma « *in un contesto statico la regolamentazione del processo di globalizzazione può essere giustificata dalla necessità di correggere fallimenti istituzionali insormontabili senza costi apparenti; mentre nel contesto dinamico gli interventi correttivi tendono a ridurre le opportunità per le attività imprenditoriali e vanificano gran parte dei vantaggi indotti dalla globalizzazione, vantaggi legati non solo alle maggiori opportunità di scelta offerte ai consumatori, ma anche , e soprattutto, agli accresciuti stimoli imprenditoriali per i produttori* ». ²²

Si può quindi desumere in particolare che la globalizzazione abbia segnato un passo determinante nei rapporti sociali complessivi, dove l'economia ha acquisito ancor di più lo spessore di relazione sociale: la globalizzazione diventa quindi forza equalizzatrice, che tende a parificare orizzontalmente le sue componenti, generando un' integrazione dei flussi economici e che, converge verso un unico modello sociale capace però di adattarsi ai singoli

²¹ Tratto da "L'immoralità no global" di Enrico Colombatto (pag 78).

²² Tratto da "L'immoralità no global" di Enrico Colombatto (pag 78).

contesti sociali e alle differenti istituzioni. La globalizzazione rappresenta quindi una tendenziale internazionalizzazione dei rapporti geografici e sociali, che si rispecchia in meccanismi di produzione e scambio sempre più integrati a scala mondiale, designando un sistema qualitativamente omogeneo rispetto alle relazioni economico-sociali, ma non uniforme e indifferenziato, data la capacità che deve avere di adattarsi alle singole fattispecie. La liberalizzazione così ottenuta si baserà quindi sulla mano invisibile di Adam Smith *«che spinge l'uomo a innovare e progredire in virtù del proprio talento: che permette al singolo, attraverso lo sviluppo delle proprie capacità, di migliorare la condizione propria e altrui; e che dispiega al meglio le proprie virtù, per esempio grazie alla specializzazione, al crescere del mercato»*²³.

La teoria marxista secondo cui il commercio globale è un gioco a somma a zero, risulta quindi astratta: essa trae origine dalle opere di Carl Marx e dalla corrente, creatasi intorno agli anni Settanta del Neomarxismo, che si denota per una netta opposizione alla globalizzazione a causa delle “disuguaglianze” che tale fenomeno avrebbe, a loro modo di vedere, creato tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo. La globalizzazione come gioco a somma zero è figlia del pluri-centenario dibattito sulla validità e sul valore dato allo scambio, che ha visto come protagonisti i vari Marx, Engels, Smith, De Mandeville e Ricardo. Il termine globalizzazione viene quindi utilizzato in senso critico: in particolare l'opera “Imperialismo fase suprema del Capitalismo” scritto da Lenin nel 1916, rappresenta la più importante opposizione fatta dal movimento marxista al fenomeno dell'internazionalizzazione: la critica è rivolta in particolare al capitalismo che *«si è trasformato in un sistema mondiale di oppressione e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di paesi “progrediti” dove la spartizione del “bottino” ha*

²³ Tratto da “L'immoralità no global” di Enrico Colombatto (pag 80).

luogo fra due o tre predoni di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella loro guerra, per la spartizione del loro bottino, il mondo intero. Abissale è il distacco tra i quattro paesi capitalistici più ricchi e gli altri paesi».²⁴

Il concetto di Imperialismo diventa per Lenin la verità della globalizzazione, rappresentando da un lato, tutta la ferocia delle contraddizioni che tale processo suscita all'interno dell'élite privilegiata delle potenze, che agiscono da soggetti nella spartizione del mondo, e dando parola dall'altro alle ancor più drammatiche contraddizioni che esso genera entrando in collisione con la sovranità nazionale degli Stati investiti dalla sua incontrastata avanzata, dove la massiccia finanziarizzazione del capitale e la sua transnazionalizzazione avrebbero svuotato di ogni capacità di intervento le istituzioni dello Stato nazionale moderno. Ne deriva che in questo modello saltano tutti i riferimenti strategici della politica facendo crollare l'autonomia statale, su cui si sono fondate sia le massime del marxismo egemone, sia l'azione pratica del movimento operaio organizzato su base nazionale: *«non solo il ruolo dello Stato, che non deve essere più un mito di intangibilità, ma anche il ruolo delle vecchie identità politiche e delle vecchie formule organizzative vanno in frantumi»*.²⁵

La globalizzazione economica, in ultima istanza, non costituisce quindi un gioco a somma zero: tutti i paesi partecipanti devono accettare la sfida della concorrenza intensificata sapendo che il risultato non sarà uguale per tutti, perché ognuno avrà capacità e mezzi diversi per meglio cogliere le opportunità. L'apertura globale dei mercati avrà comunque effetti positivi poiché richiederà una maggiore razionalità in tema di politica economica nazionale e internazionale, e tali effetti saranno maggiori quanto più efficiente sarà la divisione internazionale del lavoro in ordine di

²⁴ Tratto da "L'Imperialismo fase suprema del Capitalismo" di Lenin (pag 47).

²⁵ Tratto da "L'Imperialismo fase suprema del Capitalismo" di Lenin (pag 173).

specializzazione, libero accesso e competenza. Unica condizione per il successo sarà quindi il libero scambio nel rispetto delle libertà fondamentali e della proprietà privata senza un sistema troppo regolamentato, abbracciando una sorta di superamento dei freni imposti dal sistema di regole poiché «è evidente che ognuno, nella sua condizione locale, può giudicare molto meglio di qualsiasi uomo di Stato o legislatore quale sia la specie di industria interna in cui può impiegare il proprio capitale»²⁶.

²⁶ Tratto da “La ricchezza delle nazioni” di Adam Smith (pag 456).

Riferimenti bibliografici

Atlante del liberalismo, di Raimondo Cubeddu Mondadori, Roma, 1977.

Bancarotta (titolo originale: *Free fall*) di Joseph E. Stiglitz, Einaudi, Torino, 2010.

Capire la globalizzazione, di Gérard Lafay, il Mulino, Bologna, 1998.

Globalization and Global Economic Governance, di Martin Wolf, Oxford Rewiew, Londra, 2004.

Ignoranza e libertà, di Lorenzo Infantino, Rubbettino editore, Roma, 1999.

Il ruolo economico dello stato, di Joseph E. Stiglitz, il Mulino, Roma, 1992.

Individualismo, mercato e storia delle idee, di Lorenzo Infantino, Rubbettino Editore, Roma, 2008.

L'immoralità no global, di Enrico Colombatto, Rubbettino editore, Roma, 2003.

L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico, di Lorenzo Infantino, Armando Editore, Roma, 2008.

La globalizzazione che funziona (titolo originale: Making Globalization work), di Joseph E. Stiglitz, Einaudi, Torino, 2006.

La globalizzazione della povertà, di Michel Chossudovsky, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1998.

La globalizzazione e i suoi oppositori (titolo originale: Globalization and its dicontents), di Joseph E. Stiglitz, Einaudi, Torino, 2002.

La ricchezza delle idee, di Alessandro Roncaglia , Editori Laterza, Bari, 2009.

La ricchezza delle nazioni (titolo originale:The wealth of nations), di Adam Smith, Newton Compton Editori, Roma, 1976.

La sfida della mondializzazione, di Samir Amin, Ed. Punto Rosso, Milano, 1995.

Las criticas contra la globalizacion economica a examen,di Juergen B. Donges Union Editorial, Madrid, 2004.

Liberalism: its meaning and history, di Salwyn Jacob Shapiro, Van Nostrand, Princeton N.J., 1958.

L'imperialismo fase suprema del capitalismo, di Lenin, Laboratorio Politico, Napoli, 1994.

Lo stato della mondializzazione, di Marco Revelli, Leoncavallo, Milano,1998.

